



**TATUAGGI.** Esplose il «piercing», scrittura sulla carne. Ne parla Jain Chambers, studioso inglese

**Quel nuovo battesimo inciso sulla pelle**

■ È già diventato una moda. Appeso sui corpi delle modelle nelle ultime sfilate di Jean Paul Gaultier, fotografato sopra il sacro ombelico di Naomi Campbell, apparso in televisione (dalle rubriche di Videomusic a Green, la trasmissione dedicata ai giovani del Dse) e perfino a un telegiornale di Stato. Parliamo del piercing, arte di praticare fori nel corpo, approdato definitivamente sui lidi effimeri dei trend del momento, tanto che i raduni musicali estivi del nostro paese già traboccano di bancarelle che offrono falsi e indolori anellini da piercing «virtuale». Già, perché praticare il piercing è un'arte dolorosa, materia come la carne e il sangue di cui ha bisogno, visto che permette di addobbare il corpo, tutte le sue parti disponibili a farsi bucare, con anelli o barrette metalliche. Uno stile di vita, assicurano le persone che al piercing si sono votate. Almeno quelle le cui testimonianze sono raccolte nel libro *Tatuaggi, corpo, spirito* (edito da Urra, nuovo marchio della casa editrice Apogeo), versione italiana dell'ormai storico libro cult americano *Modern Primitives* (ReSearch). Il titolo originale di questo viaggio nel mondo dei praticanti di tatuaggio, piercing e altre tecniche di modificazione corporea, rende più immediata la comprensione dell'universo mentale e filosofico degli «adepti». Il recupero di riti, pratiche e suggestioni del passato è uno dei pilastri del piercing-pensiero che riscopre, in chiave urbana, pratiche finora tenute vive solo da minoranze etniche. Non solo tatuaggi e piercing (buchi per anelli effettuati nelle orecchie, nel naso, nei capezzoli, negli organi genitali), ma anche modificazioni corporee (tramite busti o aresi di costrizione) e scarificazioni (tagli che permettono la formazione di cicatrici). Proprio come fanno o facevano i polinesiani, gli indiani Sadhu, gli Ibitoe della Nuova Guinea, gli eschimesi, le tribù africane, i nativo americani, e giù giù fino agli egizi o ai maya.



Fakir Musafar Marck Chester



Tatuaggio del Bomo

Modificazioni molto vistose, scioccanti, e soprattutto permanenti. Richiedono tempo e dolore. Sconfinano nell'automortificazione e nella perversione (il richiamo al masochismo è fin troppo evidente). Ma a sentire chi le pratica aprono mondi inesplorati, spalancano quelle porte della percezioni così care a Huxley e alle controculture degli anni Sessanta, surrogano il bisogno negato dalla civiltà di una «iniziazione» all'età adulta e spirituale. Ma, nello stesso tempo, creano la distanza tra il sistema (culturale, politico, economico) e l'individuo, ammortizzano il disagio o l'alienazione. I tatuaggi, ad esempio, erano tipici dei carcerati. Oggi, chi pratica il tatuaggio o il piercing può giocare a fare l'alchimista o la strega post-moderna. Assumendo in sé persino una parte del dolore universale. E suscitando orrore in chi guarda le foto di ciò che un appassionato di tatuaggi o di piercing è capace di fare al suo corpo. Ma anche una curiosità morbosa. La stessa di chi osserva un mondo oscuro che, se solo avesse il coraggio necessario, potrebbe visitare.

**Corpo delle mie brame chi sarà il più trasgressivo del reame?**

Le pratiche del tatuaggio e del piercing, l'arte cioè di praticare fori nel corpo, gli fanno venire in mente il romanzo di Jeanette Winter-son, *Scritto sul corpo*. E, soprattutto, Georges Bataille, uno dei «numi tutelari» della stragrande maggioranza dei «praticanti» della scrittura sul corpo. Inizia così la conversazione con Jain Chambers, docente all'Università di Napoli e studioso di fenomeni culturali, in particolare modo miti metropolitani, cultura di massa contemporanea e sottoculture giovanili. Di Chambers, autore tra l'altro di *Ritmi urbani* (Costa & Nolan), uscirà dopo l'estate *Dialoghi di frontiera* per i tipi di Liguri.

«Il corpo è tuo, gioca con esso. Così dice in *Tatuaggi Corpo Spirito*, edito da Urra, Fakir Musafar, estremo praticante del piercing e di altre tecniche di modificazione del corpo. Quanto, secondo lei, c'è di gioco e quanto invece di automortificazione, ai limiti del masochismo, in questa pratica?»

«Marcare, bucare e mutare il corpo tramite il piercing e i tatuaggi è anche un modo di confrontarsi con quelle categorie che vedono nel corpo una realtà stabile, unica, irriducibile. È permettere al «vento dell'esterno», per dirla con Bataille, di penetrare il corpo. Tramite questo atto, il silenzio del corpo viene interrotto dal rumore dell'eccesso. Spendere e sprecare il proprio corpo (e sto pensando di nuovo a Georges Bataille), è fare di esso un dono che fa tremare i limiti dello scambio e le convenzioni. E mettere tutto in gioco.

«Mike, un ragazzo che ha tatuati tutti i centimetri della sua pelle, dice, in un'altra intervista dello stesso libro, di essere «un uomo

**STEFANIA SCATENI**

segnato». Sempre Fakir pensa che il tatuaggio e il piercing siano una delle espressioni del bisogno di riti di passaggio degli adolescenti di oggi. Dice che «in un modo o in un altro, la gente ha un bisogno disperato di una cultura tribale». Lei è d'accordo?

«Il piercing e il tatuaggio sono due modi per riportare il corpo, di solito messo ai margini dalla cultura moderna, al centro della nostra attenzione. Questa sorta di «ragionamento del corpo», per dirla questa volta con Nietzsche, accetta lo sguardo critico. La ragione ha sempre cercato di opprimere e di negare ciò che non comprende, vedendo in esso soltanto un altro: i pazzi, le streghe. Potremmo invece utilizzare il nostro stupore di fronte a queste pratiche affinché il nostro pensiero ricominci a rispondere alla sollecitazione di questi corpi: uscire dal nostro narcisismo proprio attraverso il loro narcisismo. Il sogno utopico del superamento della modernità e della perdita di sé nell'anonimato della massa, viene sostituito da una rivelazione. La sequenza temporale s'interrompe e lascia spazio all'atopia. Si tratta di un altro che non rispetta la ragione lineare, la quale cerca continuamente di completare il senso del tempo e dell'essere. In questo caso, invece, il presente viene trasfigurato in un'affermazione che avvicina la vita all'eroticismo e all'eccesso. Quell'eccesso che storicamente è stato collegato alle storie delle sottoculture giovanili.

«Per molti tatuaggi e piercing sono un modo di affermare: ecco chi sono io. Un modo per affermare le differenze, «scoprendo»

la propria pelle. Quali affinità e divergenze ci sono tra queste pratiche e la sottocultura punk?»

Dopo il punk l'universo giovanile occidentale si trova a vivere una realtà simbolica in cui non è possibile conquistarsi un'identità legata a un'appartenenza a una sottocultura, a uno stile di vita e di abbigliamento. La logica segreta del *logos* sottoculturale è stata portata dal punk alla luce del sole. Dopo il punk non esiste più uno spazio puro e incontaminato. L'unico linguaggio che rimane, per raggiungere i limiti del possibile, è quello che pochi sono disposti a imparare. Quello, appunto, di scrivere sul proprio corpo.

«Ma chi pratica piercing dice di utilizzare gli «anelli» di metallo anche per procurare e procurarsi maggiore piacere sessuale. L'estetica punk, invece, tende a desessualizzare i corpi...»

È probabile che, dopo il manifesto asessuale del punk, questo ritorno a un corpo esplorato in tutte le sue possibilità sia anche un ritorno alla sessualità. Però, nella mutazione effettuata, nel portare il corpo a spendersi e disperdersi nell'eccesso, le differenze sessuali vengono espresse con indifferenza nella scelta dei partner e del piacere.

«Il movimento cyberpunk si interessa sia al tatuaggio che al piercing. È l'idea di mutazione, che sia essa «meccanica» o «cibernetica», che unisce il mondo del cyberpunk a quello della «scrittura sul corpo?»

Penso che il punto di unione sia la modalità di pensiero che sta alla base di entrambi. Segni, tagli, mutazioni, frammenti di una totalità ormai scomparsa sono alcune tra



Un uomo tatuato, dal libro *Tatuaggi - Corpo - Spirito* Edizioni Urra

**Carta d'identità**

Jain Chambers, proveniente dal Centre for Contemporary Studies di Birmingham, oggi docente all'Università di Napoli, è uno studioso di fenomeni socioculturali. Ha pubblicato saggi, articoli e libri in Inghilterra, Australia e Italia. È nato in Gran Bretagna, nei pressi di Manchester. Si è interessato fin dall'inizio di musica Beat, di soul music e di reggae, ed ha approfondito in particolare il significato dei miti di massa e quello delle culture metropolitane. Al centro del suo approccio v'è infatti il legame tra musica e costume negli ultimi decenni della storia occidentale. In settembre uscirà presso l'editore Liguri di Napoli un suo libro dal titolo «Dialoghi di frontiera».

le risposte incise nella firma del tatuaggio e nel gesto del piercing. Una modalità di pensiero - quella che rifiuta sia la sicurezza di avere un quadro completo della situazione che la trasparenza della ragione - viene iscritta direttamente sul corpo. L'enigma dell'esistenza è reso esplicito e il quotidiano si apre in un lampo di stupore nei confronti dell'infinito, del possibile. Questo eccesso, l'atto dell'eccedere, è quello che secondo Bataille è l'unico fondamento di un'autenticità umana.

«Ma in questo discorso, forse, c'entra qualcosa anche la chirurgia plastica. Un concetto del corpo «moderno» come «casa da addobbare» o da «ristrutturare»: il corpo ha perso la sua valenza sacra per diventare solo carne da modellare...»

Il mondo di plastica degli adulti e degli «inquadri» tenta, attraverso

la ginnastica e la chirurgia di aderire ai canoni convenzionali della bellezza. Il tatuaggio, ma soprattutto il piercing, invece mettono in discussione questa ideologia. La portano a un limite nel quale viene infrantumata dal fascino del terrore e del sublime. In queste pratiche, paradossalmente, la mutabilità delle cose coincide, nella mutazione del corpo, con l'ultimo tentativo di evitare l'assimilazione: il corpo diventa l'ultima spiaggia dell'autenticità.

**Allora i tatuaggi e il piercing possono essere anche atti politici?**

Sono tra quei gesti che, nell'eccedere i confini, contribuiscono alla mutazione del corpo politico. Ma, vorrei puntualizzare, io non ho la pretesa di spiegare questo gesto. Solo quella di piegare il mio sguardo, il mio pensiero, verso la luce del suo passaggio.

**ARCHIVI**

**Primitivi**

**Le origini del tatuaggio**

Anche se gli ambienti accademici cominciano soltanto ora a prendere in considerazione le ricerche in questo campo, sembra che la pratica di segnarsi il corpo abbia origini antichissime e sia stata molto diffusa anche in Occidente. I Picti e i Britanni si tatuavano. Giulio Cesare li descrive nel *De Bello Gallico* colorati di azzurro: la stessa parola Britanni ha come origine probabile un termine celtico che significa «maculato, dipinto in vari colori». Lo stesso facevano Traci, Daci e Mosinechi. Erodoto usava i termini «stizein» e «stigma» per indicare il tatuaggio dei Traci e per riferirsi a tatuaggi o a marchi che indicavano le persone «dedicate al servizio del tempio». I Maya, invece, preferivano la scarificazione, che si ottiene incidendo la pelle e impedendo il normale processo di cicatrizzazione così da avere grandi cicatrici in rilievo.

**Il monoteismo**

**Mette al bando i segni sulla pelle**

La religione ebraica iniziò a condannare il tatuaggio, giudicandolo trasgressivo. Ne rimane testimonianza nel Levitico: «Non vi fate incisioni sulla carne, per un morto, e non vi fate tatuaggi: io sono il Signore» (19,28). Il tatuaggio divenne un marchio per criminali e schiavi. Molto più in là nel tempo, i nazisti tatuavano gli ebrei internati nei campi di concentramento. In tempi più recenti, negli Stati Uniti, William F. Buckley ha proposto addirittura il tatuaggio per i malati di Aids.

**Ieri e oggi**

**Curiosità e credenze**

Le popolazioni primitive affidano al tatuaggio numerose proprietà. Può propiziare gli spiriti, prevenire malattie, assicurare la fecondità, segnare il passaggio attraverso fasi difficili della vita. Gli Yakuzi, i membri della mafia giapponese, hanno il corpo interamente ricoperto di tatuaggi: si suppone che questa usanza abbia avuto origine per proteggersi dagli infiltrati e informatori. Le popolazioni delle isole Marchesi sono le più tatuate del mondo: i loro disegni si estendono fino alla testa e perfino alle gengive, e in genere occorrono fino a trent'anni per terminare la decorazione. I marinai americani si facevano tatuare occhi aperti sulle palpebre perché facessero i tumi di guardia al posto loro nei momenti di stanchezza. Alcuni marinai e meccanici di porto si tatuavano cerniere sulle braccia, intorno al gomito: questo, secondo loro, avrebbe dato alle braccia forza e flessibilità. Nella vecchia Camorra il tatuaggio serviva a indicare i gradi gerarchici: una linea e un punto per il *giuovinetto onorato*, una linea e due puntini per il *picciotto*, una linea e tre puntini, il *camorrista*.

**Il piercing**

**Dai romani ai giorni nostri**

La creazione dei fori nel corpo umano, cioè il «piercing», per permettere l'introduzione di oggetti è una pratica antica. I centurioni romani portavano anelli ai capezzoli in segno di virilità e coraggio, e anche per tenere a posto la cappa. Il foro nell'ombelico era segno di rango reale per gli antichi Egizi e quindi era vietato alla gente comune. Il cosiddetto Prince Albert (un anello infilato alla base del glande) aveva in origine una funzione sartoriale: veniva usato per ancorare i genitali maschili a una gamba del pantalone, nell'epoca in cui la moda esigeva che i calzoni fossero molto stretti al cavallo e che gli organi genitali non fossero visibili.

**Numi tutelari**

**Per nuovi praticanti**

James Hillman, nel suo *Saggio su Pan*, scrive: «Quando la visione dominante che tiene assieme un periodo della cultura si incrina, la coscienza regredisce in contenitori più antichi». È la benedizione, involontaria, del ragazzo cattivo della psicoanalisi ai praticanti di tatuaggio e piercing. I sociologi e gli antropologi che studiano il fenomeno chiamano in causa, o evocano, numerosi intellettuali e artisti, perfino Nietzsche, Dostoevskij e William Blake, ma anche antropologi come Mary Douglas (in particolare il suo studio *Simboli naturali*) e, soprattutto, Georges Bataille.